

Stardust Memories

Io bassista con il lento «giusto»

ROBERTO DUIZ

Bastano tre accordi per fare una canzone. Sol la re, ed è già «Mr. Tambourine Man». Facile, vuoi provare? Bastano quattro ragazzini per fare un gruppo, «complesso» si dice negli anni 60, belli da vivere nell'inconsapevolezza che diventeranno «avvolosi» nei nostalgici revival dei decenni successivi. Chitarra solista, chitarra ritmica, basso e batteria. Uno scatinato non si nega a nessuno. E poi, tra i quattro, ce n'è almeno uno che ha il papà ben messo in banca e gli regala l'impianto di amplificazione dietro la promessa d'essere promosso.

Bastano una trentina di canzoni per fare un «repertorio». Le balere si moltiplicano, non si chiamano ancora discoteche e piccoli proletari, improvvisati manager, sono a caccia di «complessi» all'altezza della situazione. Che cioè sappiano riprodurre gli «inni» epocali e fare sgarrir le gambe a minorenni (il compleanno della maggiore età è ancora fissato a 21) che non ne vogliono sapere di star fermi e composti. «Satisfaction», «White Room», «Foxy Lady», ma anche Equipe 84, Corvi, New Trolls. Ed è così che capita di trovarsi a 15 anni con le dita che si arampicano a fatica sulla lunga tastiera di un basso Fender, soffiando nel microfono «Sono un ragazzo di strada», «Sognando California» e sbirciando quella ragazzina bionda che viene tutti i sabato pomeriggio e si piazza sotto il palco. E appena arriva basta un cenno agli amici suonatori per partire con «Eccola di nuovo» e strapparle un sorriso.

Tre pezzi veloci e tre pezzi lenti è la giusta scansionone. Voglia di far casino tra uguali, sì, ma anche voglia di disubbidire ai consigli bacchettoni di mamma e papà. Meglio quelli di Maurizio Vandelli. «Lei è molto giovane, ma per questo non sarà che dobbiamo attendere la sua maggiore età...». «Coi veloci si imposta», con i lenti si «chiude». Così almeno per chi ha sgamato la situazione. I marpioni li vedi meglio dal palco. Tu sei lì che cuchi le note della loro colonna sonora e loro si aggirano come squali, ciondolano apparentemente indifferenti con bicchiere in mano, passano e buttano l'occhio, ripassano e sorridono, restringono il cerchio sempre più e... zac, appena attacca il lento giusto si fanno trovare lì a un passo, che gli basta allargare le braccia e incollare il corpo di lei al proprio, senza neanche bisogno di chiedere: «Vuoi ballare?».

Dannazione ai Procol Harum. Tra tutti i pezzi giusti, i loro sono i più giusti di tutti. «A Whiter Shade of Pale», «Hambourg», «Fortuna». Soprattutto l'ultimo, solo musicale, rock enfatico con chitarra struggente, lungo come un'intera storia in un'epoca in cui le storie si consumano in fretta e a storia è a portata di mano, con tre falsi finali che bisogna conoscere bene per non mollare il corpo a corpo prima del tempo.

Dum, dudum, dudududum, le grosse corde si possono addomesticare anche con piccole dita, ma per quello squaletto che disegna con stivali a punta cerchi concentrici sempre più stretti attorno alla ragazzina bionda ci vorrebbe un fucile con arpione... Precoci meditazioni amare dietro al basso, osservando lei abbracciata a lui che le friziona la schiena con le mani e le divora il collo. E sentendosi un po' fesso abbracciando invece uno strumento che fa dududum.

Ci sono alcuni pensieri che vanno e vengono. Ci sono altri che si soffermano, e rodono come tarli. Il pensiero di stare lì sul palco a gettare la pastura per il godimento di squali parassiti e ingordi appartiene alla seconda specie. Produce rapidi flash ogni volta che le dita rallentano il ritmo inseguendo le note di «Hey Joe» o «Lady Jane». Ma diventano fastidiosi bagliori ogni volta che, immancabilmente, il tastierista, ultimo acquisto del gruppo, attacca «Fortuna», richiamando in pista tutti gli squali sparsi, come carne sanguinante di balena.

Osservare i volteggi, dal pacchetto, è quasi ammaliante: una coreografia del «rimorchio», con interazione diretta attraverso il dududum del proprio strumento. Ma alla terza ragazzina bionda che sparisce inghiottita da suadenti mascelle, inframmezzata e seguita da bruno e castano perché il problema non è certo quello del colore dei capelli, il piacere voyeuristico musicale si scioglie nella malinconia. Però ormai la «tecnica» da adottare sulla pista è chiara. E lì, non c'è più alcun dubbio, i «premi» sono più allestiti di quelle quattro lire che il padrone del locale sgancia all'ora di chiusura.

«Trattalo bene, mi raccomando», è l'unica cosa da dire al sostituto bassista porgendogli il Fender. Nessuna enfasi nella morte di una potenziale rock star e la nascita di un ballerino di lento in cerca di migliore «Fortuna».

Rock: quell'inedito profumo di rivolta

PEPPO DEL CONTE

Quante sono già le generazioni del rock? E tra loro si conoscono, riescono davvero a comunicare? Oppure, quando s'incontrano in qualche grande occasione che li accomuna (non importa se è un concerto di Eric Clapton, B.B. King, Peter Gabriel, Paul McCartney, o anche soltanto di Lucio Dalla o Fabrizio De André) si fissano stupiti negli occhi, chiedendosi chi sarà mai l'«altro» e a che tribù appartiene?

Si possono ormai individuare almeno una mezza dozzina di generazioni: la prima, ovvia-



Contro l'Italia di Ustica, della strage di Bologna, di Tangentopoli, delle colate di cemento. Un testo degli Assalti Frontali tra invettiva e disperazione. Un canto d'amore duro come questi nostri tempi

Posse, assalto alla menzogna



Militant A di Assalti frontali

CARLAVERA

Aussoma aussoma la man e ciamoma ancora li nom ch'a vivo anti la memoria nom ch'a fan la nostra storia Famije famije orgojouse famije laide e svergognate e misture ed personaggi e avventure disgraziate

Sambiana sambiana moo ni seb-lag ki moi ma bot mana ma nin ma hohol ma mbok moi ma mbog ki ngan ihanwes Ma bubì ma

yi ma mbombog ma na ma babijig le bes Mana ma nin i nin ma hon gol mes dil la ma beges moo

Guardomse guardomse 'ndrinta guardomse bin mal e peca guardomse da la Cesa ch'a-i veuria espia Lumere d'esperienze ch'as tramando ant i agn E rispetoma cole anime ch'a vivo 'ndrinta i seugn

Eli eli eli Elevation elevasson elevasson Ciamo el nom ciamo i nom elevasson per la grande orassion elevasson Ciamo el nom ciamo i nom elevasson per la nostra orassion elevasson

Sota sota sota sota el mond eaeel! Radis ch'a taco e ch'a veurio sclopè il diso Sota sota sota sota el mond eaeel! Radis gorenge as peulo ne ranche NA RITMA SAMBERA

Mau Mau

TERRA DI NESSUNO

Qui sull'orlo dei binari seduto su una banchina di marmo lunga fino a Milano fantasma di un fantasma di stazione inesistente chiamata Roma Nomentano un punto in mezzo al niente un mondo in un mondo intorno a un mare maledetto di cemento che a cento all'ora centomila treni navigano in corsa incontro a un altro giorno e intorno a me solo il calore dei colori di sognaraccontati sui muri dai graffiti il calore dei tuoi colori perché il tempo che passa non può più cancellarsi dolce compagnia di strada avrei voluto più tempo so quanto avresti voluto più tempo per parlarci per abbracciarci e oggi qui sull'orlo dei binari in questo giorno rincorro mille pensieri ho da farti un duro racconto hanno bussato alla mia porta di mattina presto e ho saputo quello che era successo nella notte al Corto quando ero lì ho visto un inferno un incendio un inferno di lamiere e sotto le macerie... un fiore alcuni piangono altri non parlano in questa sporca terra d'armi d'intrighi ingiustizie di mercanti d'inganni e adesso che guardo attraverso questi anni sento quanto ci sono dentro così forte sento a quale parte appartengo giorno dopo giorno ho perso il conto del tempo

non posso fermarmi mi urlo mi urlo di andare avanti e ti voglio dire ti voglio dire anche se non lo so se mi senti voglio dirti lo stesso che se non possono più esserci lunghi sorrisi in questa valle... non chiederò chi è legale chi illegale se nella vita voi e il nostro viaggio non posso tornare a mani vuote al mio villaggio da quando è nato: «o fai la guardia o fai il ladro... inseguito braccato preso prigioniero un giorno presto all'alba battuto del cuore in 4 armati per portarmi via di casa devastata spogliata come in un film al cinema ma questa volta è vero credimi è vero chi è legale chi illegale il bandito il criminale il giusto l'ingiustizia terribile bellezza dentro la pelle nei ghetti che contrasto con i morti viventi odiosi uomini fottuti bastardi, senza dignità ma con migliaia di miliardi maestri nei disastri tu li puoi vedere controllando il paese nel balletto del potere vergogna 10 anni di menzogne triangolo di Ustica la strage di Bologna guarda in faccia le sue colpe vivendo in fondo guardando intomo alzandolo il livello puoi capirlo molto meglio dove sono gli illegali chi protegge noi da voi questi criminali

Assalti frontali

MAU MAU - Dal Piemonte contro i falsi simboli Andiamo alle radici

CARNEVALESCA

Alziamo alziamo le mani e chiamiamo ancora i nomi che vivono nella memoria nomi che fanno parte della nostra storia Famiglie famiglie orgojouse famiglie laide e svergognate e una confusione di personaggi e avventure disgraziate

Guardiamoci guardiamoci dentro guardiamoci bene mali e peccati Guardiamoci dalla Chiesa che li vorrebbe espiaati Luci di esperienze che si tramandano negli anni Rispettiamo quelle anime che vivono dentro i sogni Eli eli eli Elevation elevazione elevazione Ciamo il nome ciamo i nomi elevazione per la grande orazione elevazione Ciamo il nome ciamo i nomi elevazione per la nostra orazione elevazione Sotto sotto sotto sotto il mondo eaeel! Radici che si attaccano e che vorrebbero scoppiare ti dico Sotto sotto sotto sotto il mondo eaeel! Radici coriacee non si possono sradicare UNA RITMA SAMBERA

Mau Mau



Mau Mau

QUESTI POSTI DAVANTI AL MARE

Le ragazze di Firenze vanno al mare Le ragazze di Firenze vanno all'amore Le ragazze di Milano han passo di pianura Che è bello da vedere Che è bello da incontrare In questi posti davanti al mare Con questi cieli sopra il mare Quando il vento riscalda a suo tempo il mare Le ragazze di Torino han smesso di lavorare Alle sette han smesso di lavorare E anche il treno da Torino è un treno di pianura Però dovrà arrivare Però dovrà arrivare in questi posti davanti al mare Con questi cieli sopra il mare Sin da Pavia si pensa al mare Sin da Alessandria si sente il mare Dietro una curva improvvisamente il mare E noi che siamo gente di riviera Dove passano i cuori d'avventura E noi non ci sappiamo perdonare Di non saper ballare Sapendo troppo ascoltare E noi non ci sappiamo vestire E noi non ci sappiamo spogliare E noi non ci sappiamo raccontare Quand'è il momento raccontare Nei bar davanti al mare Le ragazze di Firenze vanno al mare Hanno tutte cuori da rivedere Le ragazze di Milano han quel passo di pianura Che è bello da incontrare Che è bello da ricordare In questi posti davanti al mare Con questi cieli sopra Quando il vento raffredda a suo tempo il mare

Ivano Fossati

IVANO FOSSATI - Terra e mare del cantautore ligure

Genova in tutte le case

CHI GUARDA GENOVA

Chi guarda Genova sappia che Genova Si vede solo dal mare Quindi non stia lì ad aspettare Di vedere qualcosa di meglio, qualcosa di più Di quei gerani che la gioventù Fa ancora crescere nelle strade Un porto di guerra senza nessun soldato Senza che il conflitto sia mai stato dichiarato Un luogo di avvocati coi loro mobili da collezione E di commesse che gli avvocati accompagnano alla stazione Commesse senza parole e senza restituzione E giù alberghi della posta E ritorni senza eleganza e senza sosta Restiamo volentieri ad aspettare Che la nostra casa stessa riprenda il mare E non dovremmo sbagliare Non ci dovremmo sbagliare Senza un amore grande Che debba ritornare Uno di quelli che si aspettano Per poi rinunciare Bella signora che mi lusinghi Citando a memoria le mie canzoni Il tuo divano è troppo stretto Perché io mi faccia delle illusioni



Abbiamo tutti un cuore arido Ed un orecchio al traffico Restiamo volentieri ad aspettare Che la nostra casa stessa riprenda il mare Non ci possiamo sbagliare Non ci possiamo sbagliare Sono gerani e non parole d'amore Questo lo so.

Ivano Fossati

mente quella dell'originario rock & roll degli anni 56-60; la seconda, che ha visto albeggiare le stelle di Bob Dylan e del beat inglese; la terza, sul finire dei Sixties, quella della contestazione e della psichedelia (e dei «morti beatificati», Jimi, Janis, ecc.); poi quella della rivolta punk a metà dei 70, con tanti sberleffi ma anche con la scoperta di nuove piste (dai Talking Heads ai Devo e agli Steely Dan); quella dell'edonismo anni 80, che insieme a tante vanità ha dato pure i natali alle proposte di U2 e di Rem; infine quella di oggi, che a dispetto di tutto promette altre rivelazioni e altre tabulae rase...

Ma è solo un approccio grossolano. Più utile forse sarebbe individuare le caratteristiche che diversificano le une dalle altre.

Il sottoscritto, ad esempio, appartiene alla prima generazione: letteralmente prima e primitiva, e oggi guardata con tenerezza, come si guarda all'ingenuo antenato, al «buon selvaggio». Ormai siamo una razza protetta, quasi in via d'estinzione, che porta impressi su di sé i segni di epoche lontanissime.

I nostri 18 anni dunque fiorivano in una quasi dimenticata preistoria, scarsa di lussi e di miti, ma non certo di divieti e di guerra fredda. La possibilità di fuga dal mondo onnivoro «casa-scuola» (in cui contavano sempre e solo le opinioni degli adulti) erano di due o tre tipi: il cinema, il calcetto e, ogni tanto, il ballo (meglio il festino privato che la balera, dove si era guardati come marmocchi).

Quando sono arrivati dall'America i primi film per teenagers, sgangherati e rigorosamente in bianco e nero, non ci avevano affascinato più di tanto. Le nostre preferenze allora andavano al melò in technicolor, in cui la gioventù d'oltratlantico «bruciava» in un clima struggente di rabbia e amori repressi: ricordate *Splendore sull'erba di Kazan*, con Natalie Wood che impazziva perché non poteva concedersi a Warren Beatty. Il sesso in quegli anni era davvero difficile e un'intera generazione stava per scoppiare...

Comunque grazie a quei filmetti, che scatenavano ben altri deliri in Usa, anche noi ci sorbivamo lunghe sequenze di primitivi videoclip con i successi di una manciata di emergenti: Bill Haley (*Rock Around the Clock*), Little Richard (*Lucille*), Gene Vincent (*Be Bop a Lula*). E poi Ruddy Holly, Jerry Lee Lewis, Fats Domino, Chuck Berry, Bill Perkins, Roy Orbison. E infine Elvis the King: non il più intelligente o il più creativo, ma il più dotato di sex appeal e di una voce unica, non il più ruspante ma il più «fatale», e per questo destinato a incarnare un grande mito come i quasi coetanei James Dean e Marilyn Monroe.

Era certo uno choc per noi ragazzi italiani con le radio ancora piene di Villa, Pizzi, Togliani, Rondinella (neanche Modugno aveva ancora cominciato a volare). Ma nell'Italia anni 50 il nostro tam tam era molto discreto e i fenomeni di costume legati alla musica alquanto limitati. Non ci si sentiva molto intruppati; e qualcuno coltivava già altri filoni più ricercati, come il blues o il jazz. Quello che piaceva di più del rock & roll era quell'inedito profumo di rivolta, non di classe ma di generazione, qualcosa che si contrapponeva più alla repressione sessuale che all'oppressione sociale. E allora tutto questo era davvero nuovo.

Certo, era preistoria. Ma la mia sensazione è che quel profumo di rivolta è riemerso ogni volta che il rock è stato vero rock: nei momenti più creativi dei Sixties, nella fiammata punk e in pochi altri episodi genuini. Quando invece l'industria dello spettacolo domina progetti e conferenze, tutto si fa vuoto rituale. Ed è solo rock finto per rockisti immaginari...

Oggi molti veterani si dichiarano disgustati e stanchi e cercano in altre direzioni. D'altronde dire che il rock è morto è semplicistico e inutile; qualche fiore eccezionale sboccherà ancora. Ma quale musica ha 40 anni e forse ha ragione l'amico Ivano Fossati a dire che potrà vivere ancora, ma semplicemente non sarà «la musica» del prossimo ventennio.

Certo non è facile per gli ultimi esemplari della mia generazione spiegare ai fans dei Guns N' Roses cosa intendiamo per rock vero e rock immaginario. Loro guardano i nostri capelli bianchi e non possono credere che da ragazzi ballavamo già il rock...

Punk: quello lì era il rumore

ROBERTO GIALLO

Quello lì era il rumore. Non sapevano suonare, la chitarra andava su e giù e la voce non c'entrava niente, una vernice di un altro colore. Masticare spaghetti crudi era la cosa che gli somigliava di più. Il punk arrivava a piccole dosi, rubava un minuto in mezzo ai dibattiti delle radio «libere», veniva in aereo per i negozi di adepti, sputava dalle foto dei rotocalchi che mostravano grandi creste azzurre, turchine, viola. Spille da balia nei nasi e nelle labbra, lamette. I titoli dicevano qualcosa come «Ah, questi giovani», oppure «Nuova moda a Londra».

Molte cose sono venute dopo, le cose che si dicono: i significati e i significanti, il segno, il testo, il segno del testo, l'iconoclastia dada, il no future. Tutto vero, ma quello lì, allora era solo il rumore. Uno stridore, un acido cattivo, pochi accordi e pochi strumenti, strutture elementari, rumori sporchi, e il fischio finale di elettricità libera: finiva *Anarchy in U.K.*; rimaneva il fiatone, come una sensazione di esser stati presi in pieno. Search and destroy.

Si dissertava di rock progressivo, intanto: di sfumature, di finzioni tecniche, gigantismi. E di colpo spariva tutto quanto: qualche pugno di ragazzotti proletari tossicomani e senza futuro facevano un rumore nuovo, nella prima grande rivoluzione del suono sulla musica. Una rivoluzione di non-musicisti, la prima ghiottina montata dai disperati, suonata in locali tetidi, squat occupati. Con i corpi segnati, anche, le lamette e gli aghi e uno che avevo in foto con una scritta inglese tatuata sulla fronte: *Noi siamo i fiori nella vostra spazzatura*.

Il grande balzo: ora i Pink Floyd avevano la gatta, Paul McCartney appariva in ermellino e parrucca come i giudici inglesi, gli Stones scapestrati miliardari, appena un po' maiali. Speravano fosse l'ultima moda, nell'ultima